



Nulla. Non contava più nulla... Tutto quello che per una vita intera aveva assorbito la sua attenzione e il suo interesse, tutt'a un tratto non contava più nulla. Se ne stava seduta in poltrona nella pagoda, con davanti un bellissimo panorama di oliveti e di campi e di boschi e di colline disseminate di ville e castelli... Non le importava più nulla della sua villa, dei suoi mobili antichi, dei lampadari preziosi, dei tappeti, delle sculture, del pianoforte e di tutto il resto che negli anni aveva comprato da antiquari tanto importanti quanto avidi... Nulla, non le importava più nulla. Era vecchia, aveva novantadue anni, dieci di più di quelli che aveva suo padre quando era morto, ormai più di cinquant'anni prima. Ma non era la vecchiaia a darle quel senso di futilità delle cose. Era come se si fosse svegliata da un sogno, l'inevitabile sogno della vita, quella normale e anzi necessaria distrazione che serve per vivere. Non le importava più nulla dell'eleganza, di fare bella figura, di essere ammirata, rispettata, o magari temuta, non le importava più nulla di essere bella... Tutte quelle cose adesso le apparivano inutili e vuote, al

cospetto di un ricordo che le era piombato addosso mentre guardava l'orizzonte e la mente libera si avventurava nella boscaglia della memoria... Aveva forse due anni, suo padre, aveva messo sul grammofono le Ouverture di Rossini e l'aveva presa sulle ginocchia... *La gazza ladra*, che poi avrebbe ascoltato migliaia di volte e imparato a memoria. E mentre la musica usciva dalla grande tromba del grammofono, suo padre le cantava sottovoce nell'orecchio la stessa melodia, soffiandole sulla guancia il suo alito tiepido, e quella magia la faceva estasiare... Quando era cresciuta, suo padre le raccontava che in quei momenti lei sorrideva, fissando il vuoto come per cogliere il senso e quasi la materia di quella musica... Un ricordo incancellabile, capace di evocare l'amore che suo padre provava per lei... Ecco, adesso solo questo contava, tutto il resto non aveva più alcun senso. Non era malinconia, e nemmeno nostalgia... era piuttosto un momento di luce, una inaspettata e improvvisa lucidità che riusciva a dare il giusto senso alle cose... Dio mio, pensò, non si poteva certo dire che il sogno della vita non avesse senso, anzi permetteva di andare avanti, di avere fiducia in qualcosa, di cavalcare l'inconsistenza con la convinzione di andare da qualche parte, ma anche esseri consapevoli che la linfa della vita era soltanto un sogno, faceva parte della commedia... A un tratto vide davanti a lei un'ombra allungarsi sul tappeto di foglie morte del giardino...

“Alma...” disse.

“Sì, signora.”

“Ti prego, Alma... Prepara un tè e beviamolo insieme...”

“Sì, signora.” Alma si allontanò per andare in casa a preparare il tè. Era una signorina di settantacinque anni, entrata a servizio alla villa quando aveva appena quindici anni e lei, la signora Tecla, ne aveva poco più di trenta, e non se n'era più andata. Ormai erano amiche, vivevano da sole in quella grande villa. La signora aveva provato spesso a farsi dare del tu, ma Alma sorrideva... *Lasciamo le cose come sono, signora...* diceva ogni volta. La signora sentì uscire una lacrima, che asciugò con un dito. Suo marito era morto, le sue figlie vivevano all'estero, Alma era l'unica persona che le era rimasta accanto. Un tintinnio di tazze annunciò l'arrivo del tè. Alma ormai sapeva che la signora lo prendeva senza zucchero, e nemmeno lei lo metteva. Il tè scese nelle tazze con un delicato gorgoglio.

“Alma, vieni più vicina... Tienimi la mano...”

“Sì, signora.”

“Più tardi, quando farà buio, ti chiederò di ascoltare insieme a me le Ouverture di Rossini, vorrei raccontarti una storia...”

“Come desidera, signora.” Non dissero più nulla. Tenendosi per mano aspettarono che il sole scendesse dietro le colline, poi entrarono in casa.

Adesso Alma e Tecla riposano in pace, una accanto all'altra, nella cappella di famiglia della signora.

*

**